

Primo si alla legge. Domani testo in aula

Voto regionale Riforma in due tempi

Passa, ma senza la maggioranza dei due terzi, la modifica dell'articolo 122 della Costituzione. Ieri la commissione Affari costituzionali ha dato il suo primo via libera al testo con il voto favorevole dei partiti della maggioranza cui si sono aggiunti i sì del pattista Masi, dei parlamentari di Area Adornato e Pericu e di Bordon di Ad. Contrari tutti gli altri esponenti progressisti della commissione e i popolari. Da domani il testo in aula.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La maggioranza si è «ricucita», il ministro Speroni e il relatore Calderisi hanno fatto pace, così ieri la commissione Affari costituzionali della Camera ha dato il primo via libera alla modifica dell'articolo 122 della Costituzione, la norma che a regime dovrà consentire alle Regioni di darsi «una propria organizzazione istituzionale». Ma la norma superfinalista entrerà in vigore il giorno successivo allo svolgimento delle elezioni dei consigli regionali previste per il 1995. Così stabilisce, in via transitoria, l'articolo due della legge costituzionale e su questo punto in commissione si sono accesi i contrasti, tant'è che difficilmente la legge potrà ottenere al suo passaggio in aula, previsto per giovedì prossimo, la necessaria maggioranza dei due terzi.

A votare a favore sono stati i partiti della maggioranza, cui si sono aggiunti i sì del pattista Masi, di Adornato (artefice di una mediazione non arrivata in porto tra maggioranza e opposizione), di Pericu e di Willer Bordon. Si sono espressi contro tutti gli altri esponenti progressisti, compresa Rifondazione comunista, e i popolari. E il pressing per raggiungere la maggioranza dei due terzi è ora tutto concentrato sul Pds. Il ministro Speroni aveva preannunciato già da ieri mattina l'esito del voto in commissione, aveva aggiunto che se il Pds manterrà il parere negativo «vorrà dire che sarà il Pds ad impedire che le Regioni si facciano da sole la propria legge elettorale».

In sintesi il testo prevede con l'articolo uno che le Regioni possano darsi in piena autonomia un proprio ordinamento elettorale ed istituzionale. E la norma superfinalista che ha registrato l'unanimità della commissione. Il contrasto che mette in forse la maggioranza dei due terzi è scoppio all'articolo due: una norma transitoria, ma anch'essa di valore costituzionale, che impone due vincoli allo Stato e alle Regioni per la tornata elettorale della primavera del '95. 1) Le leggi statali e regionali devono prevedere l'elezione del presidente della Regione «a suffragio universale e diretto collegata alla scelta elettorale della maggioranza dei consiglieri». 2) Le elezioni

dei consigli regionali devono avvenire con «un sistema prevalentemente uninominale e maggioritario».

Non è passato in commissione un emendamento firmato da Bassanini e Vigneri che imponeva l'ineleggibilità per i proprietari o azionisti che detengono più del 10 per cento di società concessionarie di reti televisive. Dotti di Forza Italia l'ha presa male, come una norma anti-Berlusconi. «Non pensavo - gli ha risposto Bassanini - che Berlusconi volesse candidarsi in tutte le Regioni italiane». Sull'emendamento la Lega si è astenuta: d'accordo sul contenuto, ma l'argomento, è stato sostenuto, è da legge ordinaria, non costituzionale.

Il popolare Leopoldo Elia è uno dei maggiori avversari del testo approvato e ribadisce la contrarietà del Ppi ad «una legge che con una mano dà l'autonomia alle Regioni e con l'altra la toglie». Per Elia non è affatto vero che la norma sarà transitoria: «Rappresenta un dato di fatto - afferma - che condizionerà i consigli anche nel 2000».

«Tutta una perdita di tempo», dice Armando Cossutta, per il quale questa legge non potrà passare con la maggioranza dei due terzi e se tutto va bene si arriverà ad approvarla il 30 aprile, mentre i consigli regionali devono preparare le liste per il 15 di aprile e comunque si deve obbligatoriamente votare entro il 5 maggio. Non la pensa così il relatore Calderisi che non ritiene «impossibile» che la legge possa ottenere i due terzi in aula in seconda lettura. Per lui uno slittamento a giugno del voto non rappresenterebbe un rinvio né un dramma.

Ferdinando Adornato, artefice della mediazione che ha portato alla formulazione della norma transitoria, si dice «dispiaciuto» che la legge non abbia avuto una maggioranza dei due terzi «come sarebbe stato auspicabile». Nel complesso la ritiene «una buona normativa che imposta una linea di autonomia federalista: quel sistema prevalentemente uninominale maggioritario indica una proporzione che va dal 51% in poi ed è una formulazione che in un primo tempo aveva raccolto l'adesione del gruppo progressista».



Il ministro delle Riforme Istituzionali Francesco Speroni; a destra Rocco Buttiglione

Forza Italia, guerra di successione Si vota il capogruppo. Ferrara: «No al partito»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Che succede nel gruppo parlamentare di Forza Italia? Ieri sera s'è tenuta una lunga riunione, per avviare finalmente le procedure di ricambio al vertice del gruppo. Raffaele Della Valle, dimissionario da tempo, ha formalizzato ieri la propria decisione, e la lotta alla successione ha scatenato molti appetiti. Per ora, però, la discussione è ferma al metodo: c'è chi, come Meluzzi, vorrebbe le primarie, chi, come i deputati lombardi, esige lo scrutinio segreto, e chi preferirebbe una semplice acclamazione. Il candidato più forte è Vittorio Dotti, attuale vicepresidente della Camera, fautore di una linea di apertura al Ppi. Di Muccio, attuale vicepresidente vicario, potrebbe sostituire Dotti a Montecitorio se, come è probabile, uscirà sconfitto dalla corsa alla guida del gruppo. L'elezione è stata fissata per il 28 settembre.

Partito o movimento?

In realtà, dietro lo scontro non sempre chiaro fra i candidati pesa un interrogativo di fondo sul destino di Forza Italia. Le pressioni della «base» per farne un partito «radicato nel territorio», si sono infittite dopo i primi mesi di lavoro parlamentare. Soprattutto perché i due alleati di Berlusconi, Lega e An, dispongono di strutture ben oliate. La discussione sul partito s'intreccia poi alle questioni della democrazia interna, oggi pressoché inesistente, nonché alle ambizioni di questo o quel leader locale. L'arrivo di Cesare Previti alla guida del movimento, e lo spostamento di Taiani da palazzo Chigi a via dell'Umiltà, dovrebbero mettere ordine nella discussione, e produrre almeno quell'embrione di partito che molti vanno chiedendo. Ma i partiti restano difformi. E non è detto che la strada del partito venga davvero imboccata con convinzione: sembra del resto costume di Berlusconi accantonare

le scelte, dopo averle circondate di una montagna di chiacchiere.

Ferrara: così si vince

Fra tanti neofiti e improvvisatori della politica, c'è però un navigatore esperto che ha le idee chiare: è Giuliano Ferrara. Che di Forza Italia non fa parte, e che pure sembra tenere molto all'«impresa complessiva di Berlusconi». Intervistato da *Epoca*, Ferrara si scaglia contro l'ipotesi di fare di Forza Italia un partito, «leggero» o «pesante» che sia. No, Forza Italia deve restare, per dir così, allo stato gassoso. E soprattutto deve restare niente di più (ma anche niente di meno) di un gigantesco comitato elettorale: «Il movimento - dice Ferrara - è nato col crisma del non-partito per vincere le elezioni. Così come ora deve vincere le prossime. Stop. Fare altro vorrebbe dire perdere». Spiega Ferrara: il compito del movimento berlusconiano è quello di «costruire in Italia una grande concentrazione moderata, incardinata sul programma di governo e quindi sulla leadership». Insomma, il partito del presidente: che nella sua struttura prende a modello e anticipa il mix federalista-presidenzialista che dovrebbe presto estendersi all'Italia.

Ferrara teme che lo strutturarsi di Forza Italia in partito porti con sé «la nascita di una federazione di partiti che finirebbe inevitabilmente per mettersi a trattare i nomi dei candidati alle elezioni». E questo, sostiene, non va bene. «Il presidente del Consiglio - dice - è anche il presidente degli eletti. Indichi i leader regionali con cui s'intende e affidi a loro il compito di costruire i cartelli regionali». E basta. Potrà esserci, certo, «un portavoce del movimento, un responsabile organizzativo o una bella sede a Roma». Ma, avverte Ferrara, guai a far diventare «territoriale» una struttura che invece «è stata concepita sul Presidente».

Domani Cn. Incontro segretario-sinistra interna

Ppi al bivio «È ora di scegliere»

Il chiarimento sulla linea politica del Ppi avverrà domani, nel Consiglio nazionale. Intanto ieri Bodrato, Bianchi e Jervolino hanno incontrato Buttiglione. «Siamo per una linea unitaria», dice l'ex deputato torinese. «Se non raggiungeremo delle convergenze si marcheranno delle differenze interne, non esterne», aggiunge Nicola Mancino. Bodrato ricorda al segretario che: «Un voto alla Finanziaria è un voto di fiducia al governo».



ROMA. Domani si terrà il consiglio nazionale del Ppi. All'ordine del giorno la nomina del presidente del partito che, salvo imprevisti, dovrebbe essere Giovanni Bianchi. Il condizionale è d'obbligo. Infatti ieri proprio Bianchi con Rosa Jervolino e Guido Bodrato si è incontrato con il segretario del partito, Rocco Buttiglione per chiedere, a nome della sinistra del partito, un chiarimento sulla linea politica.

Due ore fitte di colloquio sostanzialmente interlocutorio, perché Buttiglione risponderà domani pomeriggio, con la sua relazione, alle questioni poste dai suoi interlocutori. Guido Bodrato, comunque, conversando poi con i giornalisti a Montecitorio, ha ribadito la posizione sua e degli altri due amici: «La linea deve essere unitaria, deve nascere da una convergenza reale e non da convenienze tattiche. Un partito così piccolo non può ospitare troppe posizioni politiche. Ci auguriamo - ha proseguito Bodrato - che le scelte di Buttiglione vadano verso l'unità e l'impegno collegiale. Altrimenti ognuno assumerà le proprie responsabilità».

Cosa significa? Che possono esservi separazioni? Niente di tutto questo, tranquillizza Nicola Mancino, presidente dei senatori popolari. «Se non si può convergere su una stessa linea marcheremo delle differenze interne, certamente non

saranno differenze esterne». Mancino tiene a ribadire che il Ppi è un partito di opposizione. Che per quanta attenzione si possa avere verso i problemi del Paese («se verranno proposti provvedimenti favorevoli positivi li adotteremo») non viene per questo dimenticata la questione politica. Anche per quanto riguarda la finanziaria. Su questo si è soffermato anche Bodrato, il quale ha detto che a sua avviso il voto alla manovra economica rappresenta «un voto di fiducia al governo e quindi va trattato con molta attenzione». Il riferimento è ovviamente alle affermazioni «possibiliste» fatte da Buttiglione negli scorsi giorni. Continua Bodrato: «Significa approvare la politica economica di un governo e questo ne ha una fallimentare. Quindi certe dichiarazioni rischiano di essere troppo generiche e finiscono per alimentare un clima di incertezze nel partito su un passaggio che invece è molto delicato».

La sinistra però ribadisce di non avere pregiudiziali verso Buttiglione, «comunque - ha aggiunto Bodrato - dipende dalla consapevolezza che il segretario e la sua maggioranza sapranno dimostrare sul fatto che un partito che ha il 10% dei voti deve avere una linea unitaria. Dalla sua relazione verrà la nostra decisione di un eventuale passaggio all'opposizione o della collaborazione». Bodrato comunque non è molto convinto della posizione di alcuni uomini che circondano Buttiglione: «Non mi sembra di cogliere questa consapevolezza in alcuni uomini della maggioranza, ma staremo a vedere. Noi ci siamo comunque espressi con molta franchezza».

Naturalmente durante l'incontro si è discusso anche delle future alleanze. Su questo Bodrato ha delle idee precise: «Non è detto che siamo così equidistanti dalla destra e dalla sinistra, anche dal punto di vista dei nostri interlocutori. Capisco che fare il segretario non sia cosa facile, specie in una situazione come questa, ma Buttiglione deve gestire con prudenza e gradualità la sua proposta politica». Mancino, a proposito delle alleanze e delle vicende di Pistoia e Brescia, precisa che è bene che le organizzazioni locali abbiano la massima libertà nella definizione delle convergenze, perché se a decidere fosse il centro ciò avrebbe il valore di una scelta più complessiva per il quadro politico futuro. «Nostro obiettivo resta quello della scomposizione dei poli per la creazione di un centro moderato e di una sinistra moderata».

Ro La

IL DIBATTITO. Presentata la «Storia dell'Italia repubblicana» con l'intervento di D'Alema

L'allarme di Einaudi: «Si profila un regime»

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO VISANI

MODENA. «Oggi sorge in noi il bisogno di vedere una luce nel futuro. Una luce che sposti l'immaginario di grandi masse dai consumi sfrenati e dai mercati di Berlusconi a qualcosa di diverso, di più importante. Un immaginario che faccia riflettere sulle condizioni sub-umane a cui qualsiasi governo di destra potrebbe costringere la gente a vivere. Per questo gli intellettuali non possono stare alla finestra, ma devono scendere in campo, combattere contro il regime che si va profilando».

Così dice alla festa de l'Unità di Modena l'editore Giulio Einaudi. L'occasione è data dalla presentazione del primo volume dell'opera «Storia dell'Italia repubblicana» della casa editrice Einaudi. È lunedì, l'ultimo giorno e ultimo dibattito della festa. Sul palco, nella sala blu, ci sono gli storici Francesco Barbagnolo e Nicola Tranfaglia, il presidente nazionale dell'Istituto

Gramsci Renato Zangheri. E c'è anche il segretario nazionale del Pds Massimo D'Alema, che ha accettato di buon grado l'invito dell'editore. «Sono qui con la curiosità e la modestia del lettore, ma anche con la dovuta attenzione del politico», spiega.

È un grande discorso, quello di Giulio Einaudi, che appassiona la folla. Cita Spadolini per riaffermare che la nostra Costituzione «è ancora una delle più moderne e anticipatrici d'Europa». E poi dice: «Solo la seconda parte della Carta può essere suscettibile di modifiche. La prima - i principi fondamentali, la forma repubblicana dello Stato, i diritti dei cittadini - dobbiamo essere pronti a difenderla fino in fondo». Proprio come aveva ribadito nei giorni scorsi Don Giuseppe Dossetti a Montecitorio. «Quelli che sostengono che siamo già nella Seconda Repubblica - continua Einaudi - dicono una cosa inesatta.

Siamo ancora nella Prima. La Seconda - spiega citando il cardinal Martini - ci sarà solo se si farà una seconda Costituzione. Ma bisogna vigilare molto, perché potrebbero esserci delle trappole».

Quindi parla del buio fatto dal fascismo, della luce riaccesa dall'antifascismo, della nuova decadenza di valori che stiamo vivendo. È rivolto a D'Alema - che nel comizio di domenica aveva citato Leopardi per affermare che è «stolto» chi in piena battaglia, dimenticando i nemici e i loro assalti, si dedica «ad acerbare gare» fra gli amici e a «fulminare col brandito infra i propri guerrieri» - dice: «Ha ragione il segretario, non dobbiamo litigare tra di noi».

Niente liti sterili tra i democratici e gli antifascisti di fronte agli assalti della destra, dunque, ma uno sforzo, soprattutto da parte della sinistra, per riaccedere «una luce sul futuro», per scuotere «l'immaginario collettivo», per «invogliare» grandi masse «non solo a comprare,

ma ad occuparsi di nuovo dello Stato, della sua natura e dei suoi fini, anche dei suoi conti».

Poi l'appello agli intellettuali a scendere in campo. Perché, dice Giulio Einaudi, «l'attuale azione del governo lascia intravedere i chiarimenti di un regime che ci deve fare paura e che dobbiamo combattere». Per questo «non ci si può assentare». Bisogna, al contrario, «contrapporre un progetto politico, non solo di difesa ma di proposta». E la proposta di D'Alema per un nuovo patto sociale e nazionale, in questo contesto, «la trovo concreta e attuabile». Del resto «il futuro non basta prevederlo, occorre prepararlo». E per prepararlo «ci vogliono più idee, più conoscenza dei problemi, più studio». Serve, come ai tempi della lotta antifascista, «il pensiero e l'azione».

Tutto centrato sul ruolo e sulle degenerazioni dei partiti l'intervento di D'Alema. «La loro funzione nella società è stata a lungo positi-

va», dice, «il loro declino sta nell'aver cessato di essere partiti». Quelli di governo in particolare, «nel corso degli anni Ottanta sono diventati associazioni affaristiche, hanno perso la loro caratteristica originale». Una degenerazione che continua anche con Forza Italia. «Nel momento in cui i partiti si riducono a lobbies - afferma il segretario del Pds - non ci si può stupire se una lobby diventa partito».

Detto questo, «una prospettiva democratica in Italia non vincerà mai affidandosi soltanto alla società civile - sostiene D'Alema - perché la società civile è un luogo di conflitto: perché non esiste una società civile buona e un mondo politico cattivo». Il rischio, conclude, è che senza partiti, naturalmente generali, «prevalevano sempre più interessi particolari». Del resto, «non vive una democrazia senza grandi forze organizzate in grado di unire i cittadini su ideali, valori e progetti».

Appello per il centro

Segni scrive a Buttiglione «Chiudere a destra» Si riuniscono i referendari

ROMA. Rilancio di un centro liberale democratico e netta chiusura a destra. Sono le linee della lettera che Mano Segni invia oggi a Buttiglione, giusto alla vigilia del Consiglio nazionale del Ppi. Il leader pattista l'ha scritta ieri a Bruxelles, dove si trovava per impegni connessi al suo mandato di parlamentare europeo. Segni insiste a ribadire una linea di demarcazione da Berlusconi, definendo il centro cui lavora come alternativo allo schieramento del Cavaliere. E punta ad un manifesto da lanciare ad ottobre, coinvolgendo anche esponenti laici come Giuliano Amato. Il deputato sardo insiste per un centro che possa vincere da solo, confrontandosi con una sinistra moderna ed europea. Un impegno a lungo termine, che imporrà la ricerca di alleanze all'interno del sistema mag-

gioritario. A questo proposito ribadisce l'esigenza del doppio turno nella legge elettorale nazionale e l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni. Di fronte ad una riforma istituzionale ancora largamente incompleta si pone, in ogni caso, la ripresa di operazioni trasversali del tipo di quella che avrà i referendum elettorali. In questo senso si muove il recente appello per il secondo tempo della stagione referendaria e riformatrice, sottoscritto dallo stesso Segni con Occhetto, Pannella, Adornato, Tremonti, Barbera e altre personalità della politica e della cultura. Una riunione dei promotori di questo documento è in programma venerdì a Roma: ne dovrebbe scaturire la formazione di un comitato per l'attuazione delle riforme nel rispetto del sistema maggioritario.